

ANGIE THOMAS



«Un miracolo editoriale.»

THE GUARDIAN

GIUNTI

WAVES

Angie Thomas

The Hate U Give

Il coraggio della verità

Traduzione di
Stefano Bortolussi

 GIUNTI

Titolo originale:
The Hate U Give
Copyright © 2017 by Angela Thomas
All rights reserved.

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809861671

Prima edizione digitale: settembre 2017

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Per la nonna, che mi ha mostrato
che può esserci luce nel buio.*

PARTE PRIMA

Quando succede

Non sarei dovuta venire a questa festa.

Non sono neanche sicura di appartenere a questo ambiente. E il mio non è un pregiudizio da borghese di merda. È che ci sono certi posti dove essere me stessa non basta. In nessuna delle due versioni. La festa per le vacanze di primavera di Big D è uno di questi.

Mi faccio largo tra i corpi sudati e seguo Kenya, i suoi capelli ricci che ballonzolano fin sotto le spalle. Nella sala aleggia una foschia puzzolente di erba e la musica fa tremare il pavimento. Un rapper incita tutti a ballare il nae nae, seguito dal coro di «Hey» di quelli che si lanciano nelle loro versioni personali. Kenya tiene sollevato il suo bicchiere di plastica e si fa largo tra la calca a passi di danza. Tra il mal di testa per la musica martellante e la nausea per il tanfo di erba, sarà un miracolo se riesco ad attraversare la sala senza versare il mio drink.

Solchiamo la folla. La casa di Big D è piena zeppa di gente. Ho sempre sentito dire che alle sue feste di primavera ci andavano tutti (be', tutti tranne me), ma cavolo, non immaginavo che ci sarebbe stata una simile ressa. Le ragazze hanno i capelli tinti, arricciati, stirati, fatti su. Mi fanno sentire banalissima con la mia coda di cavallo. I ragazzi, con le loro scarpe nuove e i jeans cadenti, gli si strofinano addosso al punto che farebbero

meglio a mettersi il preservativo. Mia nonna dice che in primavera sboccia l'amore. A Garden Heights non sempre fa sbocciare l'amore, ma promette neonati in inverno. Non sarei sorpresa se molti di loro venissero concepiti alla festa di Big D. Lui la organizza sempre il venerdì prima della pausa primaverile, perché c'è bisogno del sabato per riprendersi e della domenica per pentirsi.

«Piantala di seguirmi e va' a ballare, Starr» dice Kenya. «La gente comincia già a dire che te la tiri.»

«Non sapevo che a Garden Heights sapessero leggere nel pensiero.» O che la gente sappia altro di me oltre al fatto che sono “la figlia di Big Mav che lavora al negozio”. Bevo un sorso del mio drink e lo risputo nel bicchiere. Sapevo che non era solo Hawaiian Punch, ma è molto più forte di quello a cui sono abituata. Non dovrebbero neanche chiamarlo punch. Liquore, punto e basta. Poso il bicchiere sul tavolino e dico: «Mi fanno ridere, se credono di sapere cosa penso».

«Ehi, io te lo sto solo riferendo. Ti comporti come se non conoscessi nessuno solo perché vai in quella scuola.»

Sono sei anni che me lo sento ripetere, da quando i miei mi hanno iscritta alla Williamson Prep. «Comunque» borbotta.

«E faresti meglio a non vestirti...» Kenya storce il naso facendo risalire lo sguardo dalle scarpe da ginnastica alla felpa troppo grande «*così*. Non è la felpa di mio fratello, quella?»

La felpa di *nostro* fratello. Kenya e io abbiamo un fratello maggiore in comune, Seven. Ma lei e io non siamo sorelle. Seven è figlio di sua madre e di mio padre. Strano, lo so. «Sì, è la sua.»

«Tipico. Sai già cos'altro dirà la gente. Certi pensano che sei la mia ragazza.»

«Ti sembra che mi importi di cosa pensano gli altri?»

«No! Ed è proprio questo il problema!»

«Me ne frego.» Avessi saputo che venire con lei a questa festa significava partecipare a *Extreme Makeover: Starr Edition*, me ne sarei rimasta a casa a guardare le repliche di *Willy, il principe di Bel-Air*. Le mie Jordan sono comode, e sono anche nuove. Al contrario di quelle di certi altri. La felpa è enorme, ma a me piace così. Tra l'altro, se mi abbasso il cappuccio sul naso non sento più l'odore dell'erba.

«Be', non ho intenzione di farti da baby-sitter per tutta la sera, per cui datti una mossa» dice Kenya, perlustrando la sala con lo sguardo. A dirla tutta, Kenya potrebbe fare la modella. Ha una pelle marrone scuro senza un solo difetto (non credo che abbia mai avuto un foruncolo in vita sua), occhi castani all'insù e lunghe ciglia naturali. Ha anche l'altezza perfetta, ma è un po' più in carne di quegli stecchini da passerella. E non porta mai due volte lo stesso vestito. A garantire questo è suo padre, King.

Kenya è più o meno l'unica persona che frequento a Garden Heights: è difficile fare amicizie quando vai in una scuola a tre quarti d'ora di distanza, a casa sei spesso da sola e nel quartiere ti si vede solo nel negozio di famiglia. Kenya mi viene facile frequentarla per via del collegamento con Seven. Però a volte è complicata di brutto. È molto litigiosa, e le piace dire che suo padre la farà pagare a questo o quello. È vero, ma vorrei tanto che non attaccasse briga per poi calare il suo asso. Ne avrei uno anch'io, di asso vincente. Tutti sanno che non si scherza con mio padre, Big Mav, e men che meno con i suoi figli. Eppure io non me ne vado in giro a provocare nessuno.

Come adesso, alla festa di Big D: Kenya si è messa a lanciare occhiate a Denasia Allen. Non ricordo molto di Denasia, ma so che è dalla quarta elementare che lei e Kenya non si sono

simpatiche. Stasera sta ballando con un tipo sul lato opposto della sala, senza prestare la minima attenzione a Kenya. Ma ovunque ci spostiamo, lei la intercetta di nuovo. E il problema delle occhiate in tralice è che a un certo punto le avverti, senti l'invito a menare o a farti menare.

«Aaah, non la reggo!» esclama rabbiosa Kenya. «L'altro giorno eravamo in coda alla mensa, okay? Lei era dietro di me a dire stronzate. Non ha fatto il mio nome, ma so che stava parlando di me, dicendo che avevo cercato di farmi DeVante.»

«Sul serio?» chiedo, come da copione.

«Nah, lui non mi piace.»

«Lo so.» Sarò sincera: non so neanche chi è, questo DeVante. «E tu cos'hai fatto?»

«Cosa credi che abbia fatto? Mi sono girata e le ho chiesto se aveva un problema con me. E lei, la stronza: "Non stavo nemmeno parlando di te", quando invece era evidente il contrario. Sei fortunata a essere in quella scuola di bianchi e non avere a che fare con puttane del genere.»

Che roba, eh? Nemmeno cinque minuti fa me la tiravo perché vado alla Williamson, e adesso sono fortunata? «Credimi, le puttane ci sono anche nella mia scuola. La puttanaggine è universale.»

«Sta' a guardare, stasera le diamo una lezione.» L'occhiataccia di Kenya raggiunge il massimo livello. Denasia ne sente il pungiglione e si volta a guardarla. «Hmm-hmm» conferma Kenya come se potesse sentirla. «Sta' a guardare.»

«Aspetta. Le *diamo*? È per questo che mi hai implorata di venire? Per avere un'alleata?»

Kenya ha anche il coraggio di fare l'offesa. «Non mi pare che tu avessi molto altro da fare! O qualcun altro con cui uscire. Ti sto facendo un favore.»

«Dici sul serio, Kenya? Tu sai che ho anch'io delle amiche, giusto?»

Rotea gli occhi in modo plateale. Per qualche secondo si vede solo il bianco. «Le borghesucce della tua scuola non contano.»

«Non sono borghesucce, e contano.» Almeno penso. Io e Maya siamo amiche. Con Hailey, negli ultimi tempi non so cosa stia succedendo. «E sinceramente, se trascinarci in una risata è il tuo modo di contribuire alla mia vita sociale, sto meglio così. Maledizione, con te c'è sempre qualche dramma.»

«Ti prego, Starr.» Kenya allunga a dismisura quel «ti prego». Anche troppo. «L'idea è questa: aspettiamo che si stacchi da DeVante, okay? E a quel punto...»

Sento il telefono che mi vibra contro la coscia, e controllo il display. Visto che ho ignorato le sue chiamate, Chris mi ha inviato un messaggio.

Possiamo parlare?

Non volevo che finisse così.

Chiaro che non lo voleva. Avrebbe voluto che finisse in modo ben diverso, ieri, e il problema è proprio questo. Mi rinfilo il telefono in tasca. Non so bene come voglio rispondere, ma preferisco farlo dopo.

«Kenya!» grida qualcuno.

Una ragazzona dalla pelle chiara e i capelli liscissimi si fa strada nella folla verso di noi. La segue un ragazzo alto con i capelli mezzo neri e mezzo biondi tirati su in una specie di cresta afro. Tutti e due abbracciano Kenya e le fanno i complimenti sul suo aspetto. Io non esisto nemmeno.

«Perché non mi hai detto che venivi?» chiede la ragazza, e subito dopo si ficca il pollice in bocca. Deve farlo spesso, visto che i denti superiori le sporgono sopra quelli inferiori. «Potevamo darti uno strappo.»

«Nah, sono passata a prendere Starr» risponde Kenya. «Siamo venute a piedi.»

È a questo punto che notano la mia presenza, a non più di una decina di centimetri da Kenya.

Il ragazzo mi squadra con gli occhi socchiusi. Per un rapido istante aggrotta la fronte, ma io me ne accorgo. «Non sei la figlia di Big Mav, quella che lavora al negozio?»

Visto? È come se fosse quello, il nome sul mio certificato di nascita. «Sì, sono io.»

«Aaah!» esclama la ragazza. «Mi sembrava di averti già vista. Eravamo compagne in terza elementare, nella classe della signora Bridges. Io ero nel banco dietro il tuo.»

«Oh.» Immagino che dovrei ricordarmela, ma non è così. A quanto pare ha ragione Kenya: non conosco proprio nessuno. Le facce sono familiari, ma mentre gli stai insacchettando la spesa non è che la gente si presenta e ti racconta i fatti suoi.

Però sono in grado di mentire. «Certo che mi ricordo di te.»

«Non dire balle» interviene il ragazzo. «Non la conosci per niente.»

«*Why you always lying?*» cantano Kenya e l'altra: perché menti di continuo? Lui si unisce al coro, poi scoppiano tutti e tre a ridere.

«Bianca, Chance, non siate cattivi» si ricompone Kenya. «È la prima festa di Starr. I suoi non la lasciano mai uscire.»

Le lancio un'occhiataccia. «Alle feste ci vado, Kenya.»

«Per caso l'avete vista, voi, a qualche festa in zona?» domanda lei ai due.

«No!»

«Appunto. E prima che tu dica qualcosa, le festicciole di quartiere dei ragazzi bianchi non contano.»

Chance e Bianca ridacchiano. Cavolo, vorrei tanto scomparire del tutto dentro questo cappuccio.

«Si calano un sacco di paste, vero?» mi chiede Chance. «Ai ragazzi bianchi piace impasticcarsi.»

«E ascoltare Taylor Swift» aggiunge Bianca, succhiandosi il pollice.

Okay, è abbastanza vero, ma non ho intenzione di ammetterlo davanti a loro. «Nah, in realtà le loro feste sono una figata» ribatto. «Una sera al compleanno di uno ha suonato J. Cole.»

«Ma dai. Sul serio?» chiede Chance. «Caaazzo, la prossima volta invitami. Ci esco io, con quei bianchi.»

«Comunque» interviene Kenya in tono deciso. «Stavamo parlando di dare una lezione a Denasia. La stronza che balla con DeVante.»

«Quella vacca» sbotta Bianca. «Va in giro a dire stronzate su di te, lo sai, vero? L'altra settimana ero alla lezione del professor Donald, e Aaliyah mi ha detto...»

Chance rotea gli occhi. «*Bleah*, il professor Donald.»

«Ce l'hai con lui solo perché ti ha cacciato dalla classe» dice Kenya.

«Cavolo, sì!»

«In ogni caso, Aaliyah mi ha detto...» riprende Bianca.

Perdo di nuovo il filo mentre loro discutono di compagni di classe e insegnanti che non conosco. Non posso dire la mia, ma non fa alcuna differenza. Sono invisibile.

Mi sento spesso così, tra di loro.

Nel bel mezzo delle lamentele su Denasia e sui loro professori, Kenya lancia l'idea di andare a prendere qualcos'altro da bere, e il terzetto si allontana senza di me.

Tutt'a un tratto sono Eva nel Giardino dell'Eden appena dopo che ha mangiato il frutto proibito: è come se mi rendessi

conto all'improvviso di essere nuda. Mi ritrovo sola a una festa a cui non avrei nemmeno il permesso di partecipare e dove non conosco praticamente nessuno. E dove l'unica che conosco mi ha appena scaricata.

Erano settimane che Kenya mi implorava di venirci. Sapevo che mi sarei sentita maledettamente a disagio, ma ogni volta che le dicevo di no lei ribatteva che mi stavo comportando come se mi sentissi «troppo importante per una festa nel quartiere». Alla fine mi ero stancata di tutte quelle stronzate e avevo deciso di dimostrarle che si sbagliava. Il problema era che per convincere i miei a lasciarmi andare ci sarebbe voluta l'intercessione di Gesù Nero. E solo Gesù Nero potrà salvarmi, se scoprono che ci sono venuta.

La gente mi lancia occhiate come a dire: *Chi è 'sta scema che è qua a fare da tappezzeria?* Infilo le mani in tasca. Facendo la disinvolta e standomene per i fatti miei dovrei riuscire a cavarmela. La cosa ironica è che alla Williamson non devo fare "la disinvolta": lì attiro l'attenzione comunque, perché faccio parte della minoranza di studenti di colore. A Garden Heights devo guadagnarmela, l'attenzione, ed è più difficile che riuscire a comprare un paio di Jordan Retro il giorno in cui vengono messe in vendita.

Strano, però, come funziona con i bianchi. Essere neri è una figata, finché non diventa un problema.

«Starr!» esclama una voce nota.

Il mare di corpi si divide per lui come fosse un Mosè di colore. I maschi lo salutano pugno contro pugno, le femmine ruotano il collo per guardarlo. Lui mi sorride, e le fossette gli rovinano la faccia da *gangsta*.

Khalil è bello. Punto. E io un tempo ci facevo il bagno insieme. Non in *quel* senso, ma quando eravamo piccoli, e ridevamo

perché lui aveva il pisellino e io quella che sua nonna chiamava pisellina. Giuro che non c'era niente di perverso.

Khalil mi abbraccia, e profuma di sapone e borotalco. «Come stai? È un pezzo che non ti si vede.» Mi lascia andare. «Non un messaggio, niente. Dove sei sparita?»

«La scuola e la squadra di basket mi tengono occupata» rispondo. «Ma sono sempre al negozio. Sei tu quello che non si fa più vedere.»

Le fossette scompaiono. Si strofina il naso, come fa sempre prima di dire una bugia. «Ho avuto da fare.»

Certo. Le Jordan nuove di pacca, la maglietta bianchissima, i brillantini alle orecchie. Quando sei cresciuto a Garden Heights, conosci il vero significato dell'espressione "avere da fare".

Cazzo. Vorrei che non fossero *quelle*, le cose che ha da fare. Non so se ho più voglia di piangere o prenderlo a schiaffi.

Ma il modo in cui mi guarda con quei suoi occhi nocciola mi rende difficile restare arrabbiata. Mi sembra di avere di nuovo dieci anni, di essere tornata al mio primo bacio, nello scantinato della chiesa del Tempio di Cristo durante le vacanze estive. A un tratto mi rendo conto che indosso una felpa e sono conciata da buttare... e che ho *già* un ragazzo. Al momento non sto rispondendo alle chiamate o ai messaggi di Chris, ma lui è ancora mio e io voglio che continui a esserlo.

«Come sta tua nonna?» domando. «E Cameron?»

«Bene, dai. Ma la nonna è malata.» Khalil beve un sorso dal suo bicchiere. «I dottori dicono che ha il cancro o qualcosa del genere.»

«Cavolo. Mi dispiace, K.»

«Sì, sta facendo la chemio. Ma è solo seccata di dover portare la parrucca.» Fa una debole risatina che non lascia riapparire le fossette. «Se la caverà.»

È una preghiera più che una profezia. «Tua madre ti dà una mano con Cameron?»

«Cara, vecchia Starr. Sempre a pensare il meglio delle persone. Sai benissimo che non lo fa.»

«Be', era solo una domanda. L'altro giorno è passata in negozio. Sembra che stia meglio.»

«Per ora» precisa Khalil. «Dice che sta cercando di smettere, ma è la solita storia. Resterà pulita qualche settimana, poi deciderà che ha bisogno di farsi di nuovo e ricomincerà. Ma, come ti ho detto, io sto bene, Cameron anche, la nonna se la cava.» Si stringe nelle spalle. «L'importante è questo.»

«Sì» dico, ma ricordo le notti passate con Khalil sulla veranda di casa sua ad aspettare che la madre rientrasse. Che gli piaccia o no, a lui importa anche di lei.

La musica cambia, e Drake comincia a rappare dalle casse. Seguono il beat con la testa e canticchio sottovoce. Quando arriva la parte che dice «*started from the bottom, now we're here*» – cominciato dal fondo, adesso siamo qui –, tutti urlano a squarciagola. Certi giorni a Garden Heights tocchiamo proprio il fondo, ma la sensazione comune è che, cavolo, potrebbe andare anche peggio.

Khalil mi sta guardando. Un sorriso cerca di increspargli le labbra, ma lui scuote la testa. «Non ci credo, ti piace ancora quel lamentoso di Drake?»

Strabuzzo gli occhi. «Non toccare mio marito!»

«Il tuo *sdolcinato* maritino. *Baby, you my everything, you all I ever wanted*» intona con una vocetta piagnucolosa. Io gli do una spallata e lui ride, rovesciando un po' del suo drink. «Dai, dimmi che non canta così?!»

Gli mostro il dito medio. Lui arriccia le labbra e mi manda un bacio. Non ci vedevamo da mesi, ma siamo tornati subito alla normalità, come se non fosse passato neanche un giorno.

Khalil prende un tovagliolo dal tavolo e si pulisce le Jordan su cui ha versato il drink. Sono le Three Retro di tre anni fa, ma sono ancora fighissime. Costano qualcosa come trecento dollari, e solo se trovi qualcuno su eBay che non tira sul prezzo. Chris ci è riuscito. Le mie le ho pagate pochissimo, centocinquanta, ma io porto un numero da bambino. Grazie ai miei piedi piccoli, Chris e io possiamo sfoggiare scarpe uguali. Ebbene sì, siamo *quel* genere di coppia. Ma stiamo bene insieme. Se lui la smettesse di fare idiozie, potremmo andare alla grande.

«Belle scarpe» dico a Khalil.

«Grazie.» Se le strofina col tovagliolo, e io rabbrivisco. A ogni violento passaggio la scarpa invoca il mio aiuto. Dico sul serio: ogni volta che una scarpa da ginnastica viene pulita nel modo sbagliato, là fuori un micetto appena nato muore.

«Khalil» protesto, ormai sul punto di strappargli di mano il tovagliolo. «Passalo delicatamente avanti e indietro oppure tampona. Non strofinare. Così le rovini.»

Lui alza gli occhi su di me e fa un sorrisetto. «E va bene, Miss Sneaker.» E grazie a Gesù Nero, comincia a tamponare. «Visto che le ho macchiate per colpa tua, dovrei farle pulire a te.»

«Ti costerà sessanta dollari.»

«Sessanta?» urla, rialzandosi.

«Sì, che diamine. E sarebbero ottanta se avessero le soles color ghiaccio.» Le soles trasparenti sono un casino. «I kit di pulizia non te li tirano dietro. E tu stai guadagnando bene, se puoi permetterti scarpe come queste.»

Khalil sorseggia il suo drink come se non avessi detto niente, borbotta «È forte, 'sta roba» e posa il bicchiere sul tavolino. «Di' a tuo padre che lo chiamo. Gli devo parlare.»

«Di cosa?»

«Faccende da adulti.»

«Giusto, perché tu sei così adulto.»

«Cinque mesi, due settimane e tre giorni più di te.» Ammicca. «Non l'ho dimenticato.»

Al centro della pista da ballo esplode un trambusto. Le voci sovrastano la musica. Volano parolacce a destra e a manca.

Il mio primo pensiero? Kenya ha affrontato Denasia, come promesso. Ma le voci sono più profonde delle loro.

Bam! Risuona uno sparo.

Bam! Un secondo. C'è un fuggi fuggi generale verso la porta, il che causa altri scontri e imprecazioni, essendo impossibile che tutti riescano a uscire nello stesso momento.

Khalil mi prende per mano. «Vieni.»

C'è troppa gente e troppi capelli ricci perché riesca a individuare Kenya. «Ma Kenya...»

«Lasciala perdere, andiamo!»

Mi trascina attraverso la calca, facendosi largo a spintoni e calpestando piedi. Basterebbe questo a farci sparare. Cerco Kenya tra i volti in preda al panico, ma non la vedo. Non provo a capire chi è stato colpito o chi ha sparato. Se non sai niente, non puoi dire niente.

Fuori le macchine partono a razzo e la gente scappa in tutte le direzioni da cui non provengono spari. Khalil mi conduce fino a una Chevy Impala parcheggiata sotto la luce fioca di un lampione. Mi fa salire dal lato del guidatore, e io raggiungo a quattro zampe il sedile accanto. Partiamo con uno stridio di gomme, lasciandoci il caos nello specchietto retrovisore.

«Sempre qualche casino» borbotta Khalil. «Non si può mai andare a una festa senza che qualcuno si becchi una pallottola.»

Mi sembra di sentire i miei. È il motivo per cui non mi «lasciano mai uscire», per usare le parole di Kenya. Quanto meno a Garden Heights.

Mando un messaggio a Kenya, sperando che stia bene. Dubito che stessero sparando a lei, ma le pallottole vanno dove vogliono.

Mi risponde quasi subito.

Sto bene.

Ah eccola, la puttana. Adesso le faccio il mazzo.

Tu dove 6?

Ma sta scherzando? Siamo appena sfuggiti a una sparatoria e lei è già pronta a litigare? Non le rispondo neanche.

L'Impala di Khalil è una bella macchina. Non è vistosa come quelle di altri. Prima di salirci non ho visto cerchioni particolari, e la pelle del sedile anteriore è crepata. Ma l'abitacolo è di un pacchiano verde lime, quindi deduco che qualcuno debba averla personalizzata.

Comincio a sfilacciare un taglio sulla pelle del sedile. «A chi hanno sparato, secondo te?»

Khalil pesca la sua spazzola dalla tasca della portiera. «Forse a un King Lord» risponde passandosela sui lati del taglio sfumato. «Quando sono arrivato, ho visto entrare un paio di Garden Disciples. Era chiaro che sarebbe successo qualcosa.»

Annuisco. Negli ultimi due mesi Garden Heights è diventato il campo di battaglia di una stupida guerra territoriale. Io ero una "regina", perché mio padre prima era un King Lord. Ma quando ha lasciato il giro, i miei privilegi sono finiti. Pur essendo cresciuta in mezzo, non riesco proprio a capire che senso abbia combattere per il controllo di strade che non appartengono a nessuno.

Khalil rimette a posto la spazzola e alza il volume dello stereo, sparando un vecchio rap che mio padre avrà suonato un milione di volte. Aggrotto la fronte. «Perché ascolti sempre questa musica preistorica?»

«Stai scherzando? Tupac era la verità.»

«Sì, vent'anni fa.»

«Nah, anche adesso. Per esempio.» Mi punta contro un dito, il che significa che sta per lanciarsi in uno dei suoi sermoni filosofici. «'Pac diceva che *Thug Life*, cioè “vita da teppista”, stava per *The Hate U Give Little Infants Fucks Everybody*. L'odio che rovesciamo sui bambini fotte tutti.»

Inarco le sopracciglia. «Cosa?»

«Ascolta! *The Hate U*, la lettera U, *Give Little Infants Fucks Everybody*. *T-H-U-G L-I-F-E*. Nel senso che quello che la società ci vomita addosso da piccoli le si rivolta contro quando ci incazziamo. Capisci?»

«Cavolo, sì.»

«Visto? Te l'avevo detto che Tupac dice cose importanti.» Segue il beat con la testa e rappa insieme a lui. Ma a questo punto mi domando cosa stia facendo lui per “fottere tutti”. Credo di saperlo, ma mi auguro di sbagliarmi. E ho bisogno di sentirlo dalle sue labbra.

«Allora, cos'è che ti ha tenuto tanto impegnato?» gli chiedo. «Qualche mese fa papà mi ha detto che te n'eri andato dal negozio. E da allora non ti ho più visto.»

Khalil scivola in avanti sul sedile, avvicinandosi al volante. «Dove vuoi che ti porti, a casa o al negozio?»

«Khalil...»

«A casa o al negozio?»

«Se stai vendendo quella roba...»

«Bada agli affari tuoi, Starr! Non preoccuparti per me. Sto facendo quello che devo fare.»

«Balle. Sai benissimo che mio padre ti aiuterebbe.»

Si strofina il naso prima di mentire. «Io non ho bisogno dell'aiuto di nessuno, okay? E la paga minima che mi dava tuo

padre non bastava. Mi sono rotto di dover scegliere tra la luce e la spesa.»

«Credevo che tua nonna avesse ancora il suo lavoro.»

«Ce l'aveva. Quando si è ammalata, quei buffoni dell'ospedale le hanno promesso che l'avrebbero aiutata. Due mesi dopo lei non riusciva più a svolgere bene la sua mansione, perché quando fai la chemio non hai la forza di trascinare i bidoni dell'immondizia. Così l'hanno licenziata.» Scuote la testa. «Fai ridere, no? L'ospedale l'ha licenziata perché era malata.»

Il silenzio nell'Impala è rotto da Tupac che chiede: *Who do you believe in?* In chi credi? Non lo so.

Il mio telefono vibra di nuovo. Forse è Chris che chiede scusa o Kenya che cerca sostegno contro Denasia. Ma ad apparire sul display è un messaggio di mio fratello scritto tutto in maiuscolo. Non so perché lo faccia. Forse pensa di intimidirmi. In realtà mi dà solo un gran fastidio.

DOVE SIETE TU E KENYA?

VI CONVIENE NON ESSERE A QUELLA FESTA.

HO SENTITO CHE HANNO SPARATO.

L'unica cosa peggiore di due genitori protettivi è un fratello maggiore protettivo. Nemmeno Gesù Nero potrebbe salvarmi da Seven.

Khalil mi guarda con la coda dell'occhio. «Seven, eh?»

«Come hai fatto a capirlo?»

«Perché ogni volta che ti dice qualcosa fai una faccia come se volessi tirare un pugno da qualche parte. Ricordi quella volta a un tuo compleanno, quando insisteva a dirti che desidero esprimere?»

«E io gli ho dato un pugno in bocca.»

«Poi Natasha si è arrabbiata con te perché avevi zittito il suo "fidanzato"» continua, ridendo.

Roteo gli occhi. «Quanto mi dava sui nervi, con la sua cotta per Seven. Metà delle volte pensavo che venisse a casa mia solo per vedere lui.»

«Nah, veniva perché tu avevi i film di *Harry Potter*. Come ci facevamo chiamare? Il Trio del Quartiere. Più stretto...»

«... delle narici di Voldemort. Che scemi eravamo.»

«Già.»

Ridiamo, ma manca qualcosa. Manca *qualcuno*. Natasha.

Khalil torna a guardare la strada. «Incredibile che siano passati sei anni, vero?»

Il suono di una sirena ci fa sobbalzare, e lo specchietto si illumina di luci azzurre.

Quando avevo dodici anni, i miei genitori mi fecero due discorsi.

Uno era il solito sulle api e sui fiori. Tranne che io non ricevetti la versione classica. Mia madre, Lisa, è infermiera professionale, e così mi spiegò cosa andava dove e cosa non sarebbe dovuto andare da nessuna parte finché non fossi stata abbastanza grande. A quei tempi, peraltro, dubitavo che ci fosse qualcosa da far andare da qualsiasi parte. Mentre alle mie coetanee tra la prima e la seconda media erano cominciati a spuntare i seni, il mio petto era ancora piatto come la schiena.

L'altro discorso era su come comportarsi se fossi stata fermata da un poliziotto.

Mamma sosteneva che fossi ancora troppo piccola, invece papà rispose che non ero troppo piccola per farmi arrestare o sparare.

«Starr-Starr, devi fare tutto quello che ti dicono di fare» mi disse. «Tieni le mani bene in vista. Non fare movimenti bruschi. Parla solo se interpellata.»

Mi resi conto che doveva essere una faccenda seria. Mio padre ha la lingua più lunga di chiunque io abbia mai conosciuto, e se proprio lui mi diceva di stare zitta significava che dovevo stare zitta.

Spero che qualcuno abbia fatto lo stesso discorso anche a Khalil.

Lui impreca sottovoce, abbassa il volume di Tupac e accosta l'Impala al marciapiede. Stiamo percorrendo la Carnation, dove molte delle case sono abbandonate e metà dei lampioni sfondati. Ci siamo soltanto noi e il poliziotto.

Khalil spegne il motore. «Chissà cosa vuole adesso 'sto cretino.»

L'agente parcheggia e accende gli abbaglianti. Batto le palpebre per non farmi accecare.

Ricordo un'altra cosa che mi disse mio padre. *Se c'è qualcuno con te, spera solo che non abbia addosso nulla, perché in caso contrario vi arresteranno entrambi.*

«K, in macchina non hai niente, vero?» chiedo.

Khalil studia il poliziotto dallo specchietto. «Nah.»

L'agente si avvicina alla sua portiera e picchietta sul vetro. Khalil lo abbassa con la manovella. Come se gli abbaglianti non bastassero, ci punta in faccia la sua torcia.

«Patente, libretto e assicurazione.»

Khalil infrange la prima regola: non fa quello che gli ha detto il poliziotto. «Perché ci ha fermati?»

«Patente, libretto e assicurazione.»

«Le ho chiesto, perché ci ha fermati?»

«Khalil,» imploro «fa' quello che dice.»

Khalil emette un gemito e si sfilta di tasca il portafoglio. L'agente segue i suoi movimenti con la torcia.

Sento il cuore battermi forte nel petto, ma nella mia mente riecheggiano le istruzioni di mio padre: *Guarda bene in faccia il poliziotto. Se riesci a ricordare il numero di distintivo, tanto meglio.*

Mentre il raggio della torcia segue le mani di Khalil leggo i

numeri sul distintivo dell'agente: uno-quindici. È bianco, sulla quarantina, capelli castani a spazzola e una cicatrice sottile sul labbro superiore.

Khalil gli consegna i documenti.

Uno-Quindici li controlla. «Da dove venite?»

«*Nunya*» ribatte Khalil. In slang vuol dire “Non sono affari tuoi”. «Perché mi ha fermato?»

«Il suo fanalino di coda è rotto.»

«Allora, mi fa una multa o che?» domanda.

«Sai una cosa, furbacchione? Scendi dall'auto.»

«Insomma, mi faccia questa multa e...»

«Fuori dall'auto! Mani in alto e bene in vista.»

Khalil fa per scendere e alza le mani. Uno-Quindici lo strattona per un braccio, poi lo immobilizza contro la portiera posteriore.

Fatico a trovare la voce. «Non voleva...»

«Mani sul cruscotto!» latra l'agente, rivolto a me. «Non ti muovere!»

Obbedisco, ma mi tremano troppo le mani per restare immobile.

Lui perquisisce Khalil. «Okay, spiritosone, vediamo cos'hai addosso.»

«Non troverà niente.»

Ripete la perquisizione altre due volte, ma rimane a mani vuote.

«Tu resta qui» ordina. «E tu,» soggiunge guardandomi attraverso il finestrino «non ti muovere.»

Non riesco nemmeno ad annuire.

L'agente torna alla sua auto.

I miei genitori non mi hanno insegnato ad avere paura dei poliziotti, ma solo a non commettere sciocchezze in loro pre-

senza. Mi hanno insegnato che muoversi quando un poliziotto ti dà le spalle è una sciocchezza.

Khalil lo fa. Si piazza davanti alla sua portiera.

Compiere un movimento improvviso è una sciocchezza.

Khalil lo fa. Apre la portiera.

«Starr, tutto be...»

Bam!

Uno. Il corpo di Khalil sobbalza. Un fiotto di sangue gli schizza dalla schiena. Si aggrappa alla portiera per reggersi in piedi.

Bam!

Due. Khalil boccheggia.

Bam!

Tre. Khalil mi guarda, attonito.

Cade a terra.

Io ho di nuovo dieci anni, e ho davanti Natasha.

Un urlo lancinante mi sorge dalle viscere, mi esplose in gola, usa ogni particella di me per farsi udire.

L'istinto mi dice di non muovermi, ma ogni altra cosa mi intima di andare a vedere come sta Khalil. Balzo fuori dall'Impala e mi precipito sul lato opposto. Khalil fissa il cielo come se sperasse di vedere Dio. La sua bocca è aperta, come per gridare. Il mio grido è abbastanza forte per entrambi.

«No, no, no» è tutto quello che riesco a dire, come se avessi solo un anno e quella fosse l'unica parola che conosco. Non so bene come, ma finisco a terra al suo fianco. Mia madre mi ha detto che quando sparano a qualcuno bisogna provare a fermare l'emorragia, ma c'è sangue dappertutto. Troppo sangue.

«No, no, no.»

Khalil non si muove. Non dice una parola. Non mi guarda nemmeno. Il suo corpo si irrigidisce, e un attimo dopo se n'è andato. Spero che lo veda, Dio.

Qualcun altro sta urlando.

Batto gli occhi velati di lacrime. L'agente Uno-Quindici mi sta gridando qualcosa, puntandomi contro la stessa pistola con cui ha ucciso il mio amico.

Alzo le mani.